Jura Gentium
Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale

IL DEBITO COME DISPOSITIVO DI SCHIAVITÙ
UNA NOTA SU DAVID GRAEBER

Nicolò Bellanca

David Graeber, *Debito. I primi 5.000 anni*, Il Saggiatore, Milano, 2012, pp. 521, euro 23, ISBN 978-88-428-1797-0; edizione originale: *Debt*, Melville House, New York, 2011.

Quando l'autore di questo libro fu allontanato dall'Università di Yale, per ragioni alle quali probabilmente non era estranea la militanza politica anarchica, l'eminente antropologo Maurice Bloch, solidarizzando con lui, ebbe a dichiarare che si tratta del migliore teorico della sua generazione. Indubbiamente David Graeber è uno studioso brillante, e il suo ultimo volume è molto ambizioso. Cerchiamo di valutare, in questa noterella, se e come all'originalità di alcune idee corrisponda un'adeguata coerenza del disegno teorico.

Perché siamo tutti convinti che i debiti *debbano* essere saldati? Perché questa idea appare ai nostri occhi *tanto* una proposizione economica, *quanto* un giudizio morale? Perché il "rimetti i debiti ai tuoi debitori" è un comportamento impersonalmente misurabile in termini di montanti, saldi, penalità e saggi d'interesse? Per rispondere a queste tre domande, Graeber ragiona su un punto teorico di fondo: non basta riconoscere che il debito e la violenza (su chi non restituisce il debito) sono inestricabili, bensì occorre argomentare che *la forma peculiare della violenza sul debitore è la schiavitù*. Se è vero che gli uomini sono stati, nel corso della storia, soggiogati in vari modi, il modo più frequente ed efficace consiste nel renderli debitori. Chi viene espropriato di gran parte dei suoi beni, può ancora conservare dignità e speranza di riscatto, pur vivendo in maggiori ristrettezze. Ma se costui è costretto a chiedere un prestito, deve impegnarsi nel restituire almeno l'interesse, per non subire ulteriori confische; spesso deve chiedere, a condizioni peggiori, ulteriori prestiti, per fronteggiare quelli precedenti. Pertanto, la ragione economica essenziale

per indebitare gli uomini, sta nel metterli nella probabile condizione di non poter restituire il loro debito, e quindi di dovere vendere se stessi. Quando gli mancano i beni o i soldi, il debitore tende ad entrare in una spirale perversa che lo porta a non appartenere più a se stesso: a diventare schiavo del creditore. È questa una profonda discontinuità nella storia umana. Per dirla con Orlando Patterson (2005, p.117): «slavery immediately made possible something that had never existed before: the absolute, unprotected, unmediated power of life and death of one person over another. As Michael Mann has show, the most distinctive feature of human society for most of the known history of mankind was the extraordinary resistance to the accumulation of personal power. Only with slavery did one person have the freedom to do absolutely as he or she pleased with another».

Passiamo alla spiegazione del nesso tra debito e morale. Il debito è una forma peculiare di scambio, ma ogni scambio si svolge tra soggetti formalmente uguali (p.65). Ne segue che il debito è un «accordo tra uguali che non sono più uguali, almeno per un certo tempo», il tempo dell'attesa del creditore (p.117). Poiché «creditore e debitore sono in ultima analisi uguali, se il debitore non può fare ciò che lo restituirebbe all'eguaglianza, c'è qualcosa di sbagliato in lui: dev'essere colpa sua» (p.118). Ecco allora che in alcune lingue la parola "debito" significa anche "colpa": la moralità umana sorge, come già sostenne Nietzsche, quando, entro un rapporto tra pari, si diventa individualmente responsabili dell'indebitamento (p.77).

Giungiamo infine alla questione concernente l'astratta misurabilità dei debiti. Se si è responsabili di un debito, si può essere puniti in caso d'insolvenza; e la punizione verso il debitore, dopo avergli tolto le cose, sta nel sottrargli la capacità di usare/possedere se stesso; egli viene così assimilato ad una cosa (l'ultima cosa a disposizione del creditore), e può, lui e il suo debito, essere misurato come si fa per le braccia di tela o per i litri d'olio (pp.143 e 156).

Pertanto, ponendo al centro il nesso debito-schiavitù, Graeber fornisce una risposta suggestiva a ciascuna delle difficili domande poste all'inizio. Queste sue risposte stimolanti, peraltro, non riguardano soltanto il passato. Infatti «il lavoro salariato è la messa in affitto della nostra libertà nella stessa maniera in cui la schiavitù ne era la vendita» (p.203). Si tratta in ogni caso della cessione dell'uso di una persona. Al riguardo la posizione di Graeber è vicina a quella

di Marx e di economisti neomarxisti come Ernesto Screpanti (2006, p.22): «Il lavoratore salariato è di fatto uno schiavo a tempo definito». Graeber si distingue per il nesso con il debito che, come dispositivo di assoggettamento, resta, a suo parere, al centro dell'odierna globalizzazione. «La servitù per debiti continua a essere la maniera principale di reclutare lavoratori in tutto il mondo. Sia in senso letterale, come in gran parte dell'Asia orientale e dell'America Latina, che in senso soggettivo, poiché gran parte dei lavoratori salariati e persino degli impiegati stipendiati sente di dover lavorare principalmente per rimborsare un prestito a interesse di qualche tipo» (p.356).

In breve, il pernio del libro è il nesso debito-schiavitù: il debito è il dispositivo capace di creare forme di lavoro e di vita schiavistiche. Ovviamente, questo nesso come tale è stato tante volte riconosciuto e discusso. Qui appare nuova l'idea di assumerlo come la maggiore chiave esplicativa dell'affermarsi delle economie monetarie e capitalistiche. Approfondire questa tesi basterebbe a giustificare una monografia importante (di 200 pagine), ed io potrei chiudere a questo punto la noterella. Invece, nel suo libro (che supera le 500 pagine), Graeber ha l'ambizione di inscriverla in una teoria della moneta e del capitalismo. A mio avviso, egli non soltanto fallisce in questo più vasto intento, ma finisce con l'offuscare proprio il nesso teorico che desidera comunicare al lettore.

Cominciamo dalla teoria della moneta. Graeber afferma «che non c'è niente di nuovo nel concetto di moneta virtuale. In realtà, è stata proprio questa la forma originaria del denaro [...]. La storia tende a muoversi avanti e indietro tra periodi dominati dalla tesaurizzazione – in cui si dà per scontato che oro e argento *sono* denaro – e periodi in cui la moneta è considerata un'astrazione, un'unità virtuale di conto» (p.25). Ma, una volta che lui stesso ha stabilito che la "vera" moneta è virtuale, la sua spiegazione della periodica oscillazione storica tra le due concezioni della moneta deve invocare ragioni esterne alla moneta stessa (prima tra tutte, la guerra: p.209), ed è dunque poco persuasiva. Mi chiedo perché, al riguardo, Graeber cerchi ad ogni costo l'originalità, deviando l'attenzione del lettore dal fulcro del libro, invece di riprendere le migliori recenti riflessioni antropologiche sul denaro, come ad esempio quella di Keith Hart. Provo a chiarire in poche righe questo aspetto.

John Maynard Keynes racconta, proprio recensendo il libro di un antropologo, che nell'isola di Uap la moneta era costituita da pesanti massi circolari, il cui diametro poteva superare i tre metri. Questi massi esprimevano la ricchezza sociale, ma l'effettivo sistema di pagamento non si basava sul passaggio fisico del loro possesso. Anzi, poteva accadere che una famiglia fosse considerata ricca, in quanto proprietaria di un pesantissimo masso, nonostante questo, a seguito di una tempesta, giacesse in fondo al mare (citato in Realfonzo, 1996, pp.98-9). Keynes qui vuole dirci che la moneta è una convenzione sociale, e che poggia su (rimanda a) "qualcosa" che rappresenta la ricchezza. Non importa che questo "qualcosa" circoli, né che abbia valore intrinseco: l'essenziale è che ogni membro della società possa riferirsi ad esso per valutare i beni mediante una comune unità di conto, e per far circolare promesse di pagamento aventi un potere liberatorio riconosciuto dall'intera collettività.

D'altra parte leggiamo la novella *The £ 1.000.000 Bank-Note*, di Mark Twain. Henry Adams, il protagonista, è povero in canna, ma riceve in prestito gratuito per un mese una banconota il cui valore è talmente grande che nessuno può cambiarlo in biglietti di taglio più piccolo. Il paradosso è che il Bigliettone diventa utile a Henry proprio in quanto non si scambia con altro. Tutti gli danno credito, quindi notorietà, infine reputazione. Così Henry può effettuare affari sulla parola e diventare davvero ricco, prima di restituire il Bigliettone. Qui Twain richiama la nostra attenzione sulla moneta come contrassegno prodotto dallo Stato. Non importa che una moneta garantita dall'autorità circoli, né che abbia valore intrinseco (tant'è che si tratta di un pezzo di carta che non si può scambiare con nulla): di nuovo, l'essenziale è che ogni membro della società possa riferirsi ad esso per valutare i beni mediante una comune unità di conto, e per far circolare promesse di pagamento aventi un potere liberatorio riconosciuto dall'intera collettività.

Keynes e Twain evocano esattamente lo stesso punto da prospettive complementari. Keynes critica la posizione denominata "metallismo" (sebbene a Uap il metallo sia rimpiazzato dalla pietra); Twain ironizza sulla posizione chiamata "cartalista". Entrambi osservano che né il Metallo (la Pietra), né il Bigliettone circolano davvero, essendo piuttosto la loro funzione di far sì che ciò che effettivamente circola (la promessa di pagamento) sia accettato da tutti. La complementarità delle prospettive è richiamata da Schumpeter (1917, p.14):

«se particolari relazioni sociali e particolari modi di comportamento non esistono mai senza disposizioni di legge, tuttavia non esistono mai solo per opera di esse». L'accettazione della moneta non dipende soltanto da una disposizione giuridica statuale (come nell'Inghilterra raccontata da Twain), né soltanto dal coordinarsi spontaneo dei soggetti (come nell'isola di Uap raccontata da Keynes). Serve un'istituzione che confermi e renda vincolanti le promesse di pagamento; ma serve pure che le regole proposte da tale istituzione siano accettate da chi prende o cede le promesse di pagamento. Nei termini di Keith Hart (1986), ogni moneta non può non avere il lato "testa" (che segna l'autorità politica) e il lato "croce" (che segna l'accordo sociale). Pertanto, ritornando a Graeber, sembra vano (e documentariamente artificioso) distinguere epoche storiche "metalliste" da epoche "cartaliste", così come sembra poco incisivo stabilire la "priorità" della moneta virtuale. L'efficacia sociale ed economica della moneta sta nella sua costitutiva ambivalenza: questo non è *un* nodo, è *il* nodo; e su questo Graeber va fuori strada.

L'altra parte debole del volume riguarda, a mio avviso, la teoria del capitalismo. Quando Graeber ricostruisce il funzionamento di questo sistema economico, la sua è una ordinaria analisi marxiana. Eccone un brano rappresentativo: «Nel nuovo ordine capitalistico che andava affermandosi, fu garantita l'autonomia alla logica del denaro; il potere politico e quello militare furono poi gradualmente riorganizzati intorno a questa logica» (p.311). Lo scarto, rispetto a Marx, affiora sulla funzione teorica della violenza: «c'è una ragione perché lo stregone ha questa strana capacità di creare denaro dal nulla. Dietro di lui, c'è un uomo con la pistola» (p.352). Ma in Graeber la violenza del dominio o si esprime come guerra e potenza militare, oppure diventa un dispositivo semi-automatico chiamato debito. Manca l'analisi, tipica di Marx, dei molteplici percorsi istituzionali lungo i quali la violenza si riproduce, facilitando la riproduzione del capitalismo. Un buon esempio di aggiornamento di quell'approccio è negli studi del neomarxista David Harvey (2003). Egli argomenta che i meccanismi che hanno presieduto alla cosiddetta "accumulazione primitiva", descritta da Marx, si ripropongono e rafforzano sistematicamente lungo il dipanarsi della storia del capitalismo, diventando "accumulazione per espropriazione". Il sistema creditizio e il capitale finanziario sono integrati da parecchi altri meccanismi, sia violenti che ideologici, in un tentativo di analisi si-

stemica. Una simile impostazione sembra, proprio rispetto al modo di ragionare sul capitalismo che Graeber stesso condivide, più solida, generale e convincente.

In ogni modo, è difficile non simpatizzare con Graeber quando scrive: «Per molto tempo c'è stato un generale consenso nel mondo intellettuale sul fatto che non potessimo più porci "grandi questioni". Sembra invece che non abbiamo altra scelta che mettere sul tavolo le domande irrisolte» (p.26). Qui Graeber se la prende anzitutto con i suoi colleghi antropologi: «Starting in the 1990s, anthropology has moved away from grand questions of theory; indeed, it largely stopped generating theory of any sort» (Graeber, 2011, p.508); ma l'osservazione è benvenuta per il complesso delle scienze sociali. Forse il tentativo di Graeber non ha ottenuto pieno successo, ma è meritorio.

Concludo osservando che uno studioso del valore di Graeber ha molti stimoli importanti da offrire agli economisti. Non perché gli economisti sono tutti metallisti, credono nel "mito del baratto", affermano che gli uomini sono governati soltanto dal *self-interest* o propugnano i mercati autoregolati: tutte tesi polemiche, presenti nel libro, che mancano il bersaglio. Piuttosto, perché l'*economics* tende a trattare ogni relazione umana come una forma di scambio, e a concepire ogni scambio come se non avesse «niente a che fare con guerra, passione, avventura, mistero, sesso e morte» (p.37). Su ciò gli economisti spesso eludono gli aspetti davvero cruciali dell'esistenza, e trarrebbero giovamento da un confronto non arrogante con David Graeber.

Riferimenti bibliografici

Graeber, D. (2011), "Consumption: reply", *Current anthropology*, 52(4), pp.508-09.

Hart, K. (1986), "Heads or tails? Two sides of the coin", *Man*, 21(3), pp.637-56.

Harvey, D. (2003), *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Il Saggiatore, Milano, 2006.

Patterson, O. (2005), "Freedom, slavery, and the modern construction of rights", in H. Joas – K. Wiegandt (eds.), *The cultural values of Europe*, Liverpool University Press, Liverpool, 2008, pp.115-51.

Realfonzo, R. (1996), *Moneta e banca. La teoria e il dibattito (1900-1949)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Schumpeter, J. A. (1917), "Prodotto sociale e unità di conto", in Id., *Stato e inflazione*, Boringhieri, Torino, 1983.

Screpanti, E. (2006), *Il capitalismo. Forme e trasformazioni*, Edizioni Punto Rosso, Milano.

Twain, M. (1893), *The £ 1.000.000 Bank-Note*, all'indirizzo http://www.eastoftheweb.com/short-stories/UBooks/MilPou.shtml